

Google, la Cina, le panzane e qualche ipotesi credibile

Giancarlo Livraghi – gennaio 2010

Volevo aspettare che fosse passata l'ondata di chiacchiere sul “conflitto” fra Google e la Cina. Sembra, invece, che continui a complicarsi fino a diventare un ennesimo “incidente diplomatico” fra il governo cinese e quello americano. E a disperdersi, con variazioni e divagazioni, in ogni sorta di altri argomenti. Probabilmente ci vorranno anni per poter sapere come andrà a finire questa storia. E nel frattempo l'attenzione delle cronache si sarà spostata su qualche altra “notizia del giorno”.

Ma credo che il panorama sia già abbastanza chiaro per poter tentare qualche commento che collochi l'episodio in una prospettiva meno effimera.

Non è una “sfida epocale”, come alcuni dicono. Nel quadro complesso dei rapporti mondiali quello dei diritti civili rispetto agli sviluppi economici è certo un fattore importante, ma il quadro è enormemente più complesso di questa particolare vicenda.

Saranno gli storici del futuro a capire se qualche piccolo episodio può avere particolare rilievo nell'evoluzione del ventunesimo secolo. Cercare di indovinarlo oggi non è solo una perdita di tempo, è anche una distorsione di prospettiva.

Non è uno scontro fra Davide e Golia. Né un topolino che spaventa un elefante. È piuttosto un caso, fra tanti, di come etica e interessi economici (o politici) possano essere in conflitto – oppure no.

Fra le molte affermazioni balzane che circolano a questo proposito, ci sono alcuni numeri. Si dice che ci siano più persone online in Cina che negli Stati Uniti. Nel “lungo periodo” sarà probabile, se non inevitabile (la popolazione della Cina è più di quattro volte quella degli USA). Ma è incredibile che sia vero oggi.

Prima di proseguire, è un obbligo premettere che non ho alcuna ostilità o antipatia per i cinesi. E che ogni generalizzazione o preconconcetto è sempre sbagliato. Ma, ovviamente con tutto il rispetto per un grande paese con una grande cultura, nella turbolenza di un complesso e conflittuale cambiamento ci sono parecchie cose di cui è necessario diffidare.

La parola *tycoon* viene dal giapponese, ma si adatta bene a molti personaggi della “nuova ricchezza” cinese. Comprese consorterie più o meno criminali al cui confronto la mafia è una piccola banda di provincia.

Già nel 1954, quando Darrell Huff aveva pubblicato *How to Lie with Statistics*, era noto che i numeri riguardanti la Cina erano poco credibili. Per la difficoltà di avere stime significative – e per una frequente tendenza a “manipolarle”. Oggi è ancora peggio.

L'informazione è un'arma – e in particolare lo sono dati e statistiche. ¹

¹ Vedi *Il pollo di Trilussa e gli inganni delle statistiche* gandalf.it/htmlws/statist.pdf

Tutti, in un modo o nell'altro, si servono di numeri "taroccati" o interpretati *ad usum delphini*. Ma se ci fosse un'olimpiade della manipolazione la medaglia d'oro andrebbe alla Cina.

È impressionante la superficialità con cui dati e statistiche (non solo cinesi) sono citati dai mezzi di (cosiddetta) informazione senza alcuna verifica, né ombra di ragionevole dubbio. (E circolano in abbondanza anche sciocchezze di altro genere – come, per esempio, che il buddismo sia nato in Cina).

Il tema di una prolusione del presidente Zhu Rongji all'Istituto Nazionale di Contabilità di Shanghai nel 2001 era «*non fate conti falsi*». Ma pochi credono che sia stato ascoltato. Potremmo chiederci se, quando l'Università di Shanghai decise di pubblicare (nel 2003) un'edizione cinese di *How to Lie with Statistics*, avesse l'intenzione di correggere le cattive abitudini oppure di farne un manuale per la disinformazione organizzata.

Fra tante statistiche sballate, ce n'è una spesso citata nei commenti sul "caso Google". Come accennavo all'inizio, si "danno per certe" stime variabili da 306 a 386 milioni di "utenti internet" in Cina. È evidente che non possono essere contemporaneamente "veri" numeri così diversi. Necessariamente molti devono essere sbagliati – e non di poco.

Ma soprattutto sono tutti enormemente esagerati. Non è pensabile, per esempio, che le persone online in Cina siano più di quelle in India. E non è ammissibile che dal 2000 al 2009 siano aumentate in Cina di 16 volte – quando su scala mondiale, secondo le stime più ottimistiche, sono quintuplicate (e questo, comunque, è un altissimo fattore di crescita).

In pratica una stima ragionevole del numero in Cina si può collocare (secondo i criteri di valutazione) fra 80 e 100 milioni di persone (e anche così è probabilmente sopravvalutata). Non sono poche. Ma un terzo o un quarto di ciò che dicono i numeri abitualmente citati.

Da dove spuntino cifre così strabilianti non è comprensibile – se non per qualche intenzionale volontà di "impressionare" e disorientare. Da parte di chi e per quale motivo... ognuno può, se vuole, sbizzarrirsi a cercare di indovinare. Ma l'ipotesi più probabile è che l'origine sia a Pechino.

E, anche indipendentemente dal numero, non è ragionevole considerare "connesse" persone cui è impedito l'accesso a tutto ciò che non è "autorizzato" da una rigida censura. Per non parlare del fatto che pochi cinesi, rispetto alla popolazione, capiscono l'inglese o qualsiasi lingua straniera.

La Cina è imprigionata da due "aristocrazie" (strettamente connesse, benché spesso in conflitto fra loro). Quella economica delle immense fortune accumulate da pochi privilegiati e speculatori sfruttando lavoratori brutalmente sottopagati e privi di ogni diritto civile. E quella politica (e culturale) dei mandarini di Pechino. Uscire da quelle costrizioni non è facile, perché l'immenso e orgoglioso impero potrebbe disgregarsi se si lasciasse lacerare da un'aspra congerie di conflitti e contraddizioni.

Sono molte, e spesso tragiche, le conseguenze di quei conflitti. Come, per esempio, il pesante uso della pena di morte (oltre a ogni sorta di omicidi e stragi non "sancite" da alcuna apparente legalità). Quante siano le esecuzioni capitali in Cina è un segreto gelosamente custodito. Ma è ragionevole credere che siano più di cinquemila ogni anno. La Cina è, in enorme misura, al primo posto nel mondo in questa feroce "classifica". Seconda solo all'Iran rispetto alla popolazione.

Sarebbe meglio per tutti (a cominciare dai cinesi) se in Cina ci fosse più libertà e giustizia, insieme a un migliore equilibrio sociale? Certamente. Ma se accadesse “troppo in fretta” la transizione non sarebbe indolore.

In quell’enorme contesto, la “vicenda Google” di cui si discute in questi giorni è un minuscolo dettaglio. Ma merita qualche approfondimento.

Quanto è importate Google per la Cina? Molto, per quei cinesi che desiderano avere un accesso “non troppo condizionato” alla rete. Poco, per chi comanda. È solo una “seccatura” che sia un’ennesima occasione per “far sapere al mondo” quanto sia scarsa la libertà (e la dignità umana) in Cina. Dicono che ai cinesi non piaccia “perdere la faccia” – e probabilmente è vero. Ma per chi li governa è più importante mantenere il controllo dell’informazione che avere la simpatia di chi, nel mondo, crede nei valori della libertà.

Quanto è importante la Cina per Google? Molto meno di quanto si possa immaginare. Una perdita di credibilità nel resto del mondo costerebbe enormemente di più di quanto il più spesso usato motore di ricerca possa guadagnare dalla sua – comunque limitata – presenza in Cina. Non si tratta solo di credibilità e valori culturali. Anche nei più banali termini di *business* Google avrebbe molto da perdere se si corrompesse la sua identità.

* * *

In tante cose siamo travolti dal dis-senno di poi.² Un orribile esempio è la tragedia di Haiti. Non si tratta solo del fatto che si è “dimenticato” di costruire strutture antisismiche – neppure nelle scuole e nelle sedi di organizzazioni internazionali (cose di quel genere succedono dovunque, anche in Italia).

Per quanti anni il mondo si è dimenticato di Haiti? Una mezza isoletta che quasi nessuno saprebbe collocare in una carta geografica.³ Con “solo” nove milioni di abitanti (ma sono più di quanti ne ha la Svizzera o la Norvegia). Eppure fu una delle prime isole esplorate da Cristoforo Colombo nel 1492 – e quella dove stabilì la prima base per le sue successive navigazioni. Haiti fu il secondo paese nelle Americhe (dopo gli Stati Uniti) ad avere l’indipendenza (nel 1804).

Era abitata anche prima di essere “scoperta” dagli europei – e perciò ha più di cinquecento anni di turbolenta storia (e più di duecento come stato indipendente post-coloniale). Per popolazione è al terzo posto nell’America centrale (dopo Cuba e la contigua Repubblica Dominicana). È anche stata per trent’anni vittima di una delle più feroci e sanguinarie dittature dell’era moderna – e non molto meglio governata in altri periodi.

È giusto che il mondo si mobiliti per i soccorsi (con il disordine e la confusione che, purtroppo, sono inevitabili). Ma per molti, troppi anni si è fatto troppo poco per le orribili condizioni di miseria, oppressione e violenza in cui vivono gli abitanti di Haiti. Ora si promette che “non saranno più abbandonati”. Ci vorranno parecchi anni per sapere se sarà vero.

Intanto possiamo già constatare le differenze fra chi si impegna davvero e chi si perde in chiacchiere. Compresa l’onnipotente Cina (per Haiti ha stanziato meno di Taiwan, che ha un ottavo del reddito e un sessantesimo della popolazione).

2 Vedi *Il dis-senno di poi* gandalf.it/stupid/dissenno.pdf

3 Per quanto assurdo possa sembrare, c’è chi la confonde con Tahiti, una bella isola nella Polinesia francese.

Il fatto è che la Cina ha troppi problemi al suo interno per potersi occupare seriamente di “soccorrere” gli altri – e anche per potersi davvero proporre come “potenza egemone” del pianeta (o del sistema solare, nonostante il suo impegno nelle esplorazioni spaziali).

Se il mondo troverà un modo, amichevole ma determinato, per favorire più libertà e umanità in Cina, sarà meglio per tutti. E i primi a trarne vantaggio saranno i cinesi.

* * *

Ma ritorniamo al “caso Google”. Nella generale e imperversante confusione di idee su che cosa sia e come funzioni l’internet, molti non capiscono (o non vogliono capire?) quale sia il ruolo di un “motore di ricerca”. Può sembrare un minuscolo dettaglio lessicale che si dica o si scriva “ho letto su Google”. Ma dimostra che non si sa che cosa sia.

È vero che Google ha sviluppato e continua a inventare ogni sorta di altre attività. Ma se un produttore di pentole si mette a fare anche martelli, non vuol dire che uno scolapasta serva per piantare un chiodo.

Si dice che il motivo per cui Google non vuole più sottoporsi alla censura cinese sia un “attacco” invasivo da parte di *hacker* “dissidenti”. È ridicolo. Cose del genere succedono continuamente. Un’impresa di quelle dimensioni ed esperienza, e con quell’abbondanza di risorse tecniche, sa bene come difendersi e non si lascia certo impressionare da una delle infinite “azioni di disturbo”.

Alcuni, competenti in queste materie, pensano che quella “invasione” sia stata facilitata dall’uso di una *backdoor*, cioè un ingresso nascosto, inserito su richiesta (o “per ordine”) del governo o dei servizi segreti americani. Se fosse vero, sarebbe straordinariamente stupido – perché da quella “porta” potrebbero entrare invasori di ogni specie, comprese spie, sabotatori e disturbatori di varia provenienza.

Si dice che Google “manipoli” le “graduatorie” per dare più evidenza ad alcune fonti rispetto ad altre. Certo, se volesse lo potrebbe fare. Ma correrebbe un grosso rischio. I lettori più esperti se ne accorgerebbero. E per Google sarebbe il principio della fine. (Vedi *La legge di Google* gandalf.it/arianna/google.htm).

Non è il caso di dimenticare che fu quello il motivo, nella seconda metà degli “anni novanta”, del crollo dei “motori di ricerca” allora dominanti – che a forza di “truccare le classifiche” erano diventati inutilizzabili.

Fin dal primo giorno in cui, dodici anni fa, cominciai a usare Google, mi dissi che avrei mantenuto quell’abitudine fino a quando fosse rimasto fedele alla sua promessa di dare il miglior servizio possibile senza mai discriminare i contenuti.

Non sono certo l’unico a pensare così. Molti fra i più attenti utilizzatori della rete hanno lo stesso atteggiamento (o sono ancora più diffidenti). Per “tenermi in esercizio” ogni tanto provo con altri “motori”. Finora non ho trovato motivi per cambiare. Ma, se quel giorno venisse, l’impero di Google tremerebbe dalle fondamenta. Le stesse persone attente e bene informate che determinarono il suo successo sarebbero pronte a denunciare il suo tradimento.

Poche, all’inizio. Ma il granello di un’opinione credibile nella rete può diventare velocemente una valanga. Quelli di Google non possono non saperlo. Se l’avessero dimenticato, sarebbero pericolosamente stupidi.

Fra le bizzarre polemiche ci sono quelle che vogliono trattare Google come una “casa editrice”. In alcune delle sue molteplici attività può diventare qualcosa di simile. Ma, in quello che rimane il suo ruolo principale, non lo è.

Si tratta, ovviamente, di soldi. Di chi vuole tassare i guadagni che Google (come altri) ottiene con la pubblicità – o mettere in difficoltà un concorrente.

Mi sembra probabile (o almeno spero) che quei tentativi falliscano. Nell’ipotesi che riuscissero, a perderci non sarebbero le imprese multinazionali (che potrebbero operare da altre loro sedi). Né Google, che manterrebbe la maggior parte delle sue entrate – e per il poco che resta potrebbe rinunciare all’Italia ancora più facilmente che alla Cina.

Il danno sarebbe per le imprese italiane – e anche per i lettori, privati di una fonte non invasiva di informazioni “commerciali” (chiaramente riconoscibili come tali) che talvolta possono essere utili.

Questa vicenda si colloca in un complesso quadro generale, che riguarda le manovre delle imprese multinazionali (o anche non) per collocare i profitti dove sono meno tassati o tassabili. Ma il fatto grave è che spesso in queste situazioni si insinuano tentativi di censura, variamente mascherata – che difficilmente potranno ridurre il mondo (o l’Italia) a una situazione “cinese”, ma sono e rimangono pericolosamente insidiosi.

* * *

Per “grosso” che possa sembrare, nella prospettiva di oggi, questo episodio in realtà è solo una minuscola vicenda nel millenario conflitto fra la libertà di informazione e di opinione e i perenni tentativi di controllo e (comunque travestita) censura.

Non facciamoci illusioni. I veri, attenti, ostinati, consapevoli difensori della libertà (oggi come sempre) sono pochi. Ma da quella minuscola pattuglia dipende molto del nostro futuro. Qualcuno famoso, molti sconosciuti alla storia di tutti i tempi e alle cronache di ogni giorno. Ma senza di loro cadremmo profondamente nell’oscurità e nelle atrocità della decadenza.

È giusto e importante preoccuparsi dei problemi dell’ambiente. Ma sarebbe pericoloso dimenticare l’ecologia della cultura – e l’insidioso potere della stupidità.

Questo testo si trova online
<http://gandalf.it/offline/googcina.htm>
<http://gandalf.it/offline/googcina.pdf>
ed è stato anche pubblicato in *Interlex*
<http://www.interlex.it/attualit/livragh21.htm>